

Ho fiducia nel verso

Laura Rainieri

Bella l'iniziativa della Fondazione Bianciardi "Incontri d'Alberese".

Mi è piaciuto anche il titolo, non a tema, ma liberamente "voci di donne". Come a dire che imbrigliare in un tema la voce poetica femminile, variegata e fremente, dolce e penetrante, non è cosa semplice.

Così in una cornice assorta, da *Asolani*, in lieve collina, con il contrappunto delle cicale, suono monotono e perpetuo come le voci perse di donne nel tempo, si è dipanata la poesia delle poetesse invitate, specchio della più ampia e complessa poesia femminile odierna italiana.

Ho ascoltato con piacere e curiosità le voci delle compagne di quel viaggio temporaneo, cercando nei loro versi un riscontro, un incontro di tematiche (lo stile a ognuno il proprio), di tono nel dire.

La voce degli altri esalta ai confronti e la fragilità femminile s'infrange di fronte alle idee maturate nell'esperienza e rese dense e terse nella poesia, spesso con progetti di scrittura ben precisi, coltivati come unico credo e fede.

Ho pensato che quelle voci, dall'alto di quel colle, si perdevano nel vento (un vento reale, deciso e mondano, che mescolava le carte) e si univano alle voci della vita quotidiana che provenivano dal paese sottostante, dove un coro intonava canti nazionali, il *Nabucco* o *Fratelli d'Italia*: con fatica anche in quell'occasione la poesia riusciva a farsi breccia, come succede attraverso il quotidiano femminile difficile e sommerso.

Ritirate lassù, le poetesse, come i novellatori di Boccaccio, narrano le loro storie poetiche intrise delle

storie del mondo, affondate in esso e pur in grado di “vederlo” e di “sentirlo”.

E oltre le tante pestilenze odierne, la “fiducia nel verso” le stringe tutte in un pugno.

Ho fiducia che la poesia, povera ancella tra le arti, inutile più dell’inutilità, in un mondo di atroce realismo e di atrocità perfette, potrà, con la caparbieta “femminile” e con la utopia che è sua essenza, additare una via per un mondo diverso.

È proprio novellando che i protagonisti del *Decameron* si sono salvati e così Shahrazad interrompe la tragica sequenza di morti.

Per quel che mi riguarda coltivo questa fede. Con sagacia e decisione. Serva del verso quando scrivo, mediatrice di verso quando propongo altri poeti per letture e dibattiti.

Se, come a molti poeti odierni, si chiedesse il senso del fare poetico: risponderai con interrogazioni, come Edmond Jabès, ché ognuno di noi sente le bruciature della storia e l’impotenza.

Ma un uomo senza passione è un uomo morto.

Teniamo dunque acceso il lume della “parola” anche nel buio se mai qualche naufrago cerchi.

Dello stile cui sono pervenuta dopo decenni di lavoro, in prosa e in poesia, non so io giudicare.

Posso dire come nel tempo ho maturato pensieri più precisi. Dal dolore iniziale dell’emigrata dal nord al centro Italia, risalente ormai a 35 anni fa (oggi che masse intere di popolazioni si muovono da terre ben più lontane, fa un po’ ridere questa piccola migrazione, in ogni caso mi ha procurato un gran disagio di cui è testimone la mia prima produzione, soprattutto per la perdita del dialetto), è maturata la consapevolezza di poter guardare al luogo d’origine da lontano, da un luogo grande e privilegiato che è Roma.

Da lontano posso “vedermi” come altra persona nata in quel paesello (in provincia di Parma), entrare dialetticamente in contatto con quel paese, comunque mutato come ogni altro luogo in Italia, per capire chi uno è e chi diventa, nel tempo, lambendo altre sponde.

Quel paese ormai denudato e fatto simbolo accetta le interrogazioni e può dare qualche flebile risposta: considerato che nessuno può prescindere dal luogo, dal tempo, dalla famiglia in cui è nato. Dopo può solo dipanare il gomitolo.

Il senso dell’origine, nella mia poesia, anche nelle prose, è fondamentale; non solo della mia propria, ma risalendo fino a quella delle Grandi Madri, delle donne della tragedia greca, del mito.

Per capire chi erano le prime donne di cui abbiamo testimonianza e che ruolo hanno ricoperto nella società.

Tra le Grandi Madri vanno appunto incluse le donne della mia stirpe e in particolare mia Madre.

Ed ecco il mio ultimo libro, *E serbi un sasso il nome*, dove attraverso la vita e la morte di mia madre Maria ho ricostruito momenti vitali o memorie del paese di Fontanelle fermando lo sguardo in particolare sulle donne della campagna padana all’inizio del ’900. Mescolando un po’ di dialetto con l’italiano duramente conquistato.

L’origine, il “campanile”, non è dunque che il punto di partenza per tanti altri viaggi mentali e reali che nelle molteplici traversie mi (ci) condurranno inequivocabil-

mente indietro, a casa, per un confronto perenne con quel “campanile” da cui siamo partiti per la conquista del nostro “vello d’oro”; fino a che, completato il viaggio, il nostro corpo-pura-materia sarà reso alla Grande Madre terra-pura-materia.